

Giovanni Marasciulo

Classe IIIE

La giovane strinse gli occhi, abbagliata dal flash che aveva usato il fotografo. Odiava i flash, specialmente quelli che avevano iniziato a usare in quegli studios. Ma adesso le era stata scattata l'ultima foto e poteva finalmente sfilarsi quegli abiti luridi di dosso e togliersi le lenti a contatto colorate che il signor McCurry le aveva dato.

La sua bellezza e quel suo sguardo intenso, spaventato e regale al contempo, le avevano garantito una certa notorietà come modella nel mondo della fotografia e un reddito più che discreto. Ma ultimamente questo stile di vita le era venuto a noia. Dopotutto, che faceva? Sfruttava la sua provenienza afgana e la sua bellezza per farsi fotografare e vivere meglio di tre quarti della popolazione mondiale. Ogni giorno si svegliava, andava al lavoro, impersonava una profuga, una prigioniera o che so io e tornava a casa con un migliaio di euro in più.

Che mondo senza vergogna. Che vita terribilmente e insopportabilmente piatta.

Una giovane con una mente tanto agile e profonda come la sua faticava a rassegnarsi a un'esistenza così monotona. Lei...lei cercava altro. Cercava la felicità, forse. Ma cos'era la felicità? Endorfine, dopamina, un po' di serotonina e qualche altro neurotrasmettitore emesso incessantemente. Questo è il desiderio della maggior parte delle persone, che per raggiungerlo si affidano all'amore, all'amicizia, allo sport e poi si illudono che siano questi i loro fini ultimi.

Come poteva la ragazza rassegnarsi a quest'infima pseudo-esistenza, guidata dalla ricerca della gioia, immediata o permanente? La giovane non poteva certo porsi come obiettivo la felicità, poiché una vita del genere sarebbe stata estremamente superficiale. No, lei cercava qualcosa di più profondo. Ma cosa c'era di più profondo della felicità per una specie animale che aveva deciso di evolversi troppo in fretta e guadagnare la coscienza di sé? La pace? La Fede in Qualcosa di superiore?

Questo si domandava la giovane afghana mentre passeggiava verso il suo attico. All'improvviso si arrestò. Un suo pensiero l'aveva violentemente destata dalla sua interminabile catena di pensieri fluidi e senza sostanza. Ella era un animale. Già, un animale. Niente di più. "Allora perché" si interrogava: "Perché ci ostiniamo a credere che siamo qui per un motivo? Siamo solo bestie, niente più di bestie, destinati a nascere, crescere, riprodurci, nutrirci e infine morire come cani o mosche." Lacrime fredde e amare le sgorgavano dagli occhi: "A che scopo dovrei vivere, se non per ricercare un temporaneo piacere? La vita non ha senso, né è fatta per averne uno. Non è un dono, né una concessione. E' soltanto un po' di carbonio e acqua appiccicati e attraversati da qualche impulso elettrico."

Raggiunta questa conclusione, si accorse che il fine ultimo della sua esistenza era il piacere terreno. La giovane emise un lamento. Non si poteva certo rassegnare a un'esistenza tale, né cercare gioia in droghe giacché alla lunga le avrebbe dato più frustrazione che gioia. Le grida di bambini che giocavano la distolse dai suoi pensieri. "I bambini, gli umani più vicini allo stadio animale, erano anche i più fortunati", rifletteva:

“Costoro non hanno ancora una piena coscienza di sé; non sono ancora in grado di domandarsi il motivo o lo scopo della loro esistenza, dunque vivono nella beatitudine della spensieratezza”.

Ormai, lei sapeva cosa le restava da fare: poteva solamente terminare questo gioco, venutole a noia.

Chissà, forse ci sarebbe davvero stato qualcosa sull'altra sponda.